
Dalla scoperta della cultura della violenza al buio della gestione istituzionale

Un colloquio con l'avvocato Thodoris Zeis

a cura di

Anna Giulia Della Puppa

Incontro l'avvocato Thodoris Zeis, che si occupa di violenza sulle donne, nel caffè dell'istituto di cultura francese di Atene, il pomeriggio dell'8 novembre 2014. È un caro amico, che ho conosciuto durante la mia ricerca sul campo di antropologia politica dello spazio urbano sul quartiere di Exarchia, dove entrambi viviamo (lui dagli anni dell'università, subito dopo la caduta dei colonnelli nel 1974). La nostra conversazione, in greco e qui riportata in italiano, è durata circa due ore e si è concentrata sulla situazione socio-giuridica della Grecia per quanto riguarda la violenza di genere.

Deregistrandola ho preferito mantenere la forma di un discorso fluido, non interrotto dalla forma dialogica del domanda-risposta, e questo è quanto ne è emerso.

Preferisco cominciare parlando in modo autobiografico, raccontando delle esperienze personali. Mi occupo da molti anni di ciò che riguarda la violenza contro le donne, come legale, lavorando nei consultori pubblici e collaborando con Organizzazioni non governative. Do queste premesse per arrivare a parlare più nel concreto, partendo da ciò che è successo qualche tempo fa, nel 2008.

Il 2008 è un anno in cui in Grecia si scoprono tantissime cose, che fino a quel momento erano nascoste sotto il tappeto. Le si scopre in un modo del tutto nuovo, legato agli eventi di Dicembre 2008.

Allora, siamo diversi mesi prima di questi fatti, negli uffici dell'organizzazione con la quale collaboravo, una delegazione dell'organizzazione delle e degli inservienti si rivolge a noi per chiedere un sostegno per la loro lotta sindacale della quale sapevamo pochissimo fino a quel momento. Sapevamo solo in linea teorica quale fosse il problema di quel settore. Ci chiedono, in buona sostanza, un sostegno legale. Andiamo, allora, all'incontro con questa delegazione, composta dalla presidente, dalla vicepresidente e dalla segretaria, tutte e tre donne, essendo

prevalentemente un'organizzazione di donne, che vengono in ufficio e ci sottopongono il problema che hanno con le aziende private di pulizie che servono i grandi esercizi pubblici: ospedali, metropolitane e così via. Al primo sguardo ci appare chiaro che la situazione, dal punto di vista dei diritti dei lavoratori è degradante. Un ambiente assolutamente non sicuro. È evidente sin da subito che è un impiego femminile in maniera predominante e soprattutto di donne migranti. A seguito di questa conversazione, dopo aver parlato della situazione in generale per prima cosa, poco prima di accommiatarci e di fissare l'incontro successivo, la presidente dell'organizzazione mi dice chiaramente di volermi vedere come avvocato, perché succedono anche altre cose delle quali non può parlare in quel contesto. Ci mettiamo allora d'accordo per vederci nell'ufficio legale nel quale lavoravo allora. Quindi dopo una settimana ci siamo rivisti. Mi ha molto colpito durante questa conversazione che la presidente mi abbia detto che, appena arrivata in Grecia da migrante, per prima cosa ha comprato un libricino con la costituzione greca per studiarla, per capire come funzionassero qua i sindacati. Era una donna con una formazione sindacale, che era venuta in Grecia per riuscire a sopravvivere lavorando. Un'altra cosa che mi ha colpito molto è che, di solito, quando chiediamo ai clienti dello studio se vogliono bere qualcosa e cosa vogliono da bere, dal momento che si trovano in una relazione di potere, chiedono un bicchiere d'acqua o qualcosa di molto facile da reperire; questa signora ha chiesto un cappuccino con cannella; era in effetti difficile da preparare lì per lì, ma l'abbiamo preparato. Abbiamo quindi cominciato a parlare, e la scoperta è stata che avevano ricevuto minacce dall'impresa nella quale lavoravano, minacce alla loro vita perché sollevavano questioni in modo pubblico attraverso l'ispettorato del lavoro, che è l'ente al quale vengono denunciate le violazioni nei rapporti lavorativi.

Avevano preso contatti con un penalista, ma abbiamo capito che volevano lo sapessero anche altre persone e che erano molto turbate per come questa situazione potesse evolversi. Ci mettiamo d'accordo per rivederci... siamo già a Dicembre, circa, ma perdiamo sue notizie e una mattina ci siamo svegliati con il notiziario del mattino che ci informava che una bulgara, dipendente di un'impresa delle pulizie era stata vittima di un attacco con il vetriolo. Mi è stato chiaro, allora, che questa persona era la donna dell'organizzazione sindacale che era venuta a parlare da noi, e poi nel mio ufficio legale. Era Konstantina Kouneva.

Ciò che ha seguito questo evento ad Atene è stato qualcosa senza precedenti; si è intrecciato agli eventi di Dicembre, dei giovani, dopo l'omicidio di Alexandros Grigoropoulos, ma secondo me ha segnato il passaggio ad una fase ulteriore: le persone che erano già per strada, all'improvviso hanno percepito che era necessario vendicare chi effettivamente subisce gli effetti di un sistema abietto e hanno reagito violentemente. Ci sono state occupazioni di edifici pubblici, e soprattutto dell'edificio della confederazione generale dei lavoratori, di cui facevano parte anche le inservienti che erano venute con la Kouneva in ufficio. Queste donne, che prima erano del sindacato del PASOK, e che avevano cominciato a lavorare nel settore pubblico come inservienti attraverso il sistema clientelare – ed erano anche ben inserite nel sindacato – all'improvviso cominciano a provare fastidio per il sistema di cui loro stesse fanno parte. Mi ricordo di conversazioni, quando abbiamo cominciato a vederci più spesso, nelle quali parlavano in modo più aperto anche

delle relazioni coi propri uomini, coi propri compagni. Questa situazione, insomma, ha messo in moto una rottura del modo tradizionale di concepire le relazioni, anche nella loro vita privata. È stata una cosa che nessuno poteva immaginare succedesse. Mi ricordo che la presidentessa andò al posto della Kouneva dopo da quel momento in poi a tutti gli incontri truccata e ben vestita e che così andava anche alle assemblee nelle occupazioni. Questa è una cosa che mi ha colpito molto, perché anche Konstatina Kouneva era una donna che si curava molto.

E quindi in questo periodo, in cui avvengono tutte queste cose... un periodo molto interessante per come la gente si muove, i giovani soprattutto, rispetto alla questione della Kouneva e a cosa emerge dietro ad essa, viene fuori quale sia la realtà di una grandissima parte dei lavoratori, vengono fuori tutte queste persone invisibili, il mondo del lavoro femminile nel settore delle pulizie, fatto di migranti, per la maggior parte. Le azioni solidali sono a più livelli, scontri con la polizia, anche perché siamo ancora in pieno dicembre, non è ancora finito e durerà almeno tutto il mese, ma anche gruppi, tra i quali anche l'organizzazione con cui collaboravo allora, il centro di studi femminili, che si concentrano sullo studio di situazioni come queste, del lavoro invisibile, e che decidono in accordo con l'organizzazione delle inservienti di formare una rete che unisca gruppi di cittadini, organizzazioni sindacali, istituti di ricerca sul lavoro che vogliono occuparsi dell'occupazione femminile nel settore delle pulizie. Abbiamo chiamato questa rete DESME (*Diktio eniskisis kai stirisis metanastrion*, "Rete di rinforzo e supporto delle donne migranti"). Voleva essere di fatto un punto di forza per le persone invisibili, un dire "Guardami, esisto! Sono qui!". Ci sono state molte assemblee, anche presso la sede centrale dei sindacati, è stato interessante fino ad un certo punto perché poi come sempre succede arrivano i partiti politici che cercano di controllare tutto. È servito, però, ad indagare la questione più approfonditamente anche per quanto riguarda i numeri, cioè: di quante persone occupate in questo settore stiamo parlando, e quanto è vulnerabile questo tipo di impiego. E ci ha colpito che venivano da noi sempre più donne migranti a denunciare le loro condizioni di lavoro dominate dalla violenza, sia nelle case, cioè come personale domestico, come badanti o come bambinaie, sia in aziende di pulizie, come la Kouneva... abbiamo scoperto insomma il problema del lavoro irregolare, dove non esiste legislazione, o meglio non esiste legislazione che tuteli i diritti della persona in quanto lavoratrice.

E alla fine tutto questo lavoro è confluito in una proposta, portata in parlamento dai parlamentari della sinistra, allora, alla cui stesura abbiamo aiutato molto anche noi, perché ci fosse un adeguamento ai modelli degli altri paesi che avevamo preso in considerazione nel nostro studio. Ci sono state diverse discussioni pubbliche su questo tema. Mi ricordo in particolare una discussione avvenuta all'accademia delle belle arti su via Pireos, e mi ricordo che c'era anche lo storico Antonis Liakos, che nel periodo precedente era stato il presidente di un think tank che sosteneva il governo di Simitis (Pasok) e i suoi sforzi di modernizzazione. Era un esponente quindi della corrente modernizzatrice della struttura nazionale che aveva le idee ben chiare, e mi ricordo un suo intervento su questo tema e quanto fosse emotivamente molto coinvolto. Anche lui si è molto concentrato sul caso Kouneva,

e non è casuale infatti che in seguito abbia preso le distanze, non tanto dal nucleo ideologico delle sue opinioni di allora, ma proprio dalle strutture, e adesso faccia dei discorsi decisamente più a sinistra di come non facesse allora. Si è sempre occupato del tema del nazionalismo, ma adesso lo fa da una prospettiva molto più radicale. Diciamo che rappresenta abbastanza bene l'appoggio che in molti danno al giorno d'oggi ad un vero e proprio cambiamento politico in Grecia, nel quale la sinistra acquisisce un ruolo nuovo, diverso.

Ti ho raccontato tutta questa storia perché è stata, anche per me personalmente, una prova delle esperienze che avevo fatto anche negli anni precedenti rispetto al discorso sulla violenza, lavorando nei consultori con le donne vittime di violenza. Questo evento, quindi, ci ha aperto gli occhi su cose che prima consideravamo solo teoricamente, quando dicevamo che in Grecia esiste una cultura tradizionale della violenza che riguarda le relazioni di genere, le relazioni personali; e questo per molti motivi che qui possiamo solo accennare: ha a che fare con le strutture nazionali storiche della società greca, e come queste strutture siano rimaste inalterate fino agli anni '80. Nell'81 abbiamo i primi provvedimenti politici rispetto a questo tema, le prime leggi che regolano il diritto familiare, che aboliscono il riconoscimento istituzionale della dote nuziale, e insomma un periodo in cui cambia un po' la situazione a livello istituzionale. Nella società invece le cose non sono cambiate molto e fino ai giorni nostri moltissime questioni si ripropongono attraverso i nuovi problemi che bisogna affrontare come lavoratori e lavoratrici, ma anche come cittadini nello spazio pubblico ed in quello privato.

Bisogna qui chiarire cosa si intenda per "cultura tradizionale della violenza". Per molte ragioni, in Grecia è sempre esistita una debole presenza della sfera pubblica e una sfera privata fortemente prevalente all'interno della quale vengono risolte questioni che invece in qualche modo dovrebbero essere pubbliche, come ad esempio lesioni della giustizia e dei diritti, e anche questioni relative alle relazioni private. È un fatto che ancora oggi i tribunali sono pieni di dispute tra fratelli o in genere tra familiari per i passaggi di proprietà, e come è evidente la questione della proprietà ha un fondo psicanalitico perché riguarda le relazioni; relazioni di potere, di egemonia all'interno di una famiglia. Questo ha un valore storico in Grecia e, alla fine, ha molto a che fare con il fatto che l'entità statale è sempre stata vista come ostile, e lo è ancora. Allo stesso tempo, però, non abbiamo neppure delle strutture alternative, non ci sono mai state. Sono pochissimi gli esempi discordanti, ad esempio, durante la guerra civile, quando i comunisti erano riusciti a creare delle istituzioni alternative rispetto a quelle statali rispondendo alle necessità del popolo, anche rispetto al diritto. Credo che dopo di allora non ci siano mai più stati tentativi di costruire delle istituzioni alternative, e in questo senso in Grecia c'è sempre stato un problema per quanto riguarda lo spazio pubblico. Uno spazio pubblico controllato dallo stato, ma in cui lo stato era lo specchio di una società in cui non esisteva spazio pubblico. Si pensi quindi come in questa oscurità delle relazioni private si sia nascosta per tantissimo tempo, e ancora si nasconde, la violenza, e soprattutto la violenza contro le donne. Non dimentichiamo che in alcune parti della Grecia esiste ancora il delitto d'onore: è un modo di risoluzione delle controversie private con modalità private estranee al diritto. E ancora, tra parentesi, alcuni hanno provato a dire che ciò che è successo a Konstantina

Kouneva fosse qualcosa del genere. Gli attacchi al vetriolo, in effetti, sono una pratica di vendetta, nel contesto dei rapporti privati. Ovviamente non era questo il caso, e l'evolversi della situazione penso l'abbia dimostrato chiaramente. Era stata la stessa Kouneva a dire che era stato il suo datore di lavoro a minacciarla.

E quindi in buona sostanza è questo il punto: una persistenza storica di un sistema di risoluzione dei conflitti attraverso la violenza nella sfera privata. Il che significa ovviamente anche ruoli tradizionali dei generi, fissati e immutabili nel tempo. Non consideriamo adesso che i modelli di relazione sono apparentemente più liberi e moderni, dietro a questa facciata si nasconde, comunque, questo fattore molto conservatore che resiste ancora nel modo in cui si risolvono i problemi nelle relazioni interpersonali.

Abbiamo quindi, nel nostro lavoro, esempi di storie di questo genere, principalmente di donne migranti che ci raccontano anni di maltrattamenti, nel contesto dei rapporti lavorativi, ma anche nel contesto particolare migratorio in cui si trovano, queste donne vanno incontro anche a maltrattamenti nella loro vita privata.

Mi ricordo in particolare una ragazza del Ghana la quale aveva un problema molto serio con l'impresa di pulizie per cui lavorava, e allo stesso tempo il suo compagno, che aveva un lavoro e quindi anche il permesso di soggiorno, dal quale la ragazza stessa dipendeva, era violento nei suoi confronti e voleva portarle via i soldi che era riuscita a prendere dopo aver vinto la causa contro l'impresa di pulizie. E questa ragazza me l'ha detto ad un certo punto, spaventatissima.

Si scopre così all'improvviso tutto un mondo di invisibili che hanno paura di vivere perché tutte queste donne migranti che arrivano in Grecia proprio perché esiste questo contesto di lavoro irregolare nel quale anche se sono pagate malissimo, comunque possono lavorare continuativamente e, a quanto ho capito dalle mie reti di informazione, possono farlo senza dover saper parlare greco proprio perché è la manodopera è la più "a buon mercato" che esista, e possono lavorare da subito... arrivano il venerdì, e il lunedì cominciano a lavorare per 200, 100 euro al mese... quello che è. E rispetto a loro la Kouneva... la vedevano come un nemico all'inizio, con la sua picca dell'organizzazione sindacale, perché poneva il problema degli impieghi... ci si può quindi immaginare con quanta paura queste persone arrivino in Grecia, hanno paura di parlare, hanno paura di apparire, e gli basta prendere questi 100 euro. Vivono in molti in un appartamento di cui dividono i costi anche perché arrivano da paesi in cui questi 100 euro che prendono al mese sembrano tantissimi.

E quindi dopo il caso della Kouneva cominciano ad arrivare molte donne da noi a raccontare le loro storie, come se qualcuno avesse scoperchiato il vaso di Pandora e all'improvviso fosse venuto fuori tutto questo contenuto di indignazione.

Riusciamo così ad avere dati interessanti, anche relativi al costo di questi servizi, perché, per informare le persone di queste cose nelle interviste ai giornali e alle televisioni alle quali ci hanno chiamati volevamo anche comunicare cosa questo significasse dal punto di vista economico, cioè se lo stato avesse dovuto pagare delle strutture di questo tipo, ad esempio, quando sarebbero costate.

Avevamo stimato allora che si trattasse davvero tanti soldi, mi pare tre milioni di euro. È stato uno shock, diciamo. Le imprese di pulizia comunque, dopo questi

anni nei quali la questione era stata portata all'attenzione, continuano ad esistere a funzionare come prima. Non è cambiato nulla, continuano a prendere i lavori di chi si rivolge a loro, continuano a lucrare sulle spalle di queste donne e continuano ad essere inique nei loro confronti come se niente fosse successo. Solo nei primi tempi si erano un po' ridimensionate e qualcosa sembrava cambiare – lo vedevamo anche nel tipo di relazione che avevano con noi – erano improvvisamente estremamente gentili, ci dicevano che rispettavano i lavoratori ed i loro diritti, ma che anche le ragazze non riuscivano a lavorare come avrebbero dovuto, che capivano che avevano bisogno di lavorare, ma che non coprivano il piano di lavoro in modo adeguato e cose del genere... In sostanza non credo che in questo contesto sia poi cambiato molto, per quanto abbia amici che lavorano ancora all'ufficio del lavoro e so che tengono monitorata questa situazione. Ovviamente, nel corso del tempo queste imprese, dal momento che erano stati resi pubblici i nomi, hanno cominciato con le minacce, minacce anonime... e questo è il lato violento e invisibile del lavoro invisibile di cui stiamo parlando.

Ovviamente però, per quanto riguarda la violenza esiste anche un discorso molto ampio e complesso che non riguarda il mondo del lavoro, è il tema della violenza sulle donne in senso più generale. A questo riguardo ci sono stati ad un certo punto dei provvedimenti in un contesto sociale nel quale non esisteva assolutamente nulla in merito. Si pensi che fino a tre o quattro anni fa in tutta la Grecia esistevano solo due strutture pubbliche d'accoglienza per donne che avevano subito violenza, ad Atene e al Pireo, presso i relativi consultori, in una nazione che, storicamente, come dicevamo prima, aveva questa necessità sia di prevenzione che di repressione della violenza, ma anche, e soprattutto, di cambiamento culturale e comportamentale.

Neppure la legislazione esisteva. Il primo tentativo fu fatto nel 1984, quando il ministro della giustizia era Alexandros Magkakis, un professore di legge che si era opposto alla dittatura. Fu un tentativo di attingere alle proposte delle organizzazioni femministe dell'epoca, in particolare rispetto al tema dello stupro. Da allora la questione di una legge specificatamente sulla violenza contro le donne è rimasta in sospenso. Faccio riferimento al fatto, a questo proposito, che nelle istituzioni internazionali ed europee alle quali la Grecia partecipa c'è una pressione affinché questa vari una legislazione in merito, anche perché è parte dei protocolli di partecipazione. La Grecia infatti ha sottoscritto la convenzione dell'Unione Europea per l'eliminazione di tutte le forme di violenza contro le donne, quindi ha dei doveri se non altro a livello legale.

È interessante che nel 2000 quando l'allora governo del PASOK, dopo tantissimi anni portò in parlamento una proposta di legge contro la violenza sulle donne, comprendente lo stupro all'interno del matrimonio, l'allora segretario generale del governo, che era pure un giurista, disse che era importante che si facessero delle ricerche su questo fenomeno, ma che non si poteva intrufolarsi nella camera da letto delle persone e che un legislatore non può entrare in queste questioni. Questa percezione che il matrimonio sia uno spazio privato, nel quale non si può entrare a meno che non vengano superati alcuni limiti eccessivi, (e questi limiti comunque non comprendono la violenza o lo stupro, che non si considera debbano essere puniti penalmente) per quanto riguarda i diritti di genere,

ha portato alla costruzione nel 2006, per la prima volta, della legge 500/2006 che del tutto inaspettatamente, ma senza che ci fossero oscure le ragioni, si chiamava “legge sulla violenza domestica”. L’origine di questo nome ha una storia interessante, perché sia il ministro della giustizia, ma anche molte istituzioni extra-parlamentari, che in ogni caso influenzano molto i processi democratici parlamentari, come la Chiesa ad esempio, non hanno permesso che passasse una legge specificatamente sulla violenza contro le donne, nonostante tutte le donne parlamentari del partito avessero insistito perché fosse questo il nome della legge.

La questione del nome si pone perché di fatto non è una legge specifica sulla violenza contro le donne. Il concetto è che, legalmente, il diritto civile liberale non contempla alcuna differenziazione in base al genere, cioè l’oggetto del diritto è indipendente dal genere, quindi se avessero fatto una legge contro la violenza sulle donne, avrebbero usato una distinzione che non è prevista a livello di legislazione.

Allora l’idea è stata quella di disegnare una legge che contemplasse, certo, la violenza contro le donne, ma anche la violenza contro gli uomini in quanto membri di un nucleo familiare, e le nonne e i nonni per lo stesso motivo e i figli, ovviamente. Anche perché mi pare di aver capito che quando una società prende una piega conservatrice sempre dà risalto ai bambini. Il valore dell’infanzia, il fatto che i figli stiano bene, che siano in salute, che siano sicuri eccetera. Ci bombardano con i notiziari tutti i giorni con i pericoli della rete, con i pedofili e tutto il resto, e in questo modo anche allora si è giustificata eticamente una legge che proteggesse la famiglia. La famiglia così torna ad essere un valore (c’era un governo conservatore allora) che ha necessità di essere difeso. Ovviamente la famiglia può avere la necessità di essere difesa, ma in questo contesto non era questa la questione. Viene quindi stesa questa legge, che è di fatto la prima che si occupa del tema della violenza e comprende il capitolo sugli stupri all’interno del matrimonio, ma la cosa interessante è che descrive il contesto di violenza domestica come un crimine a se stante, e con un processo che segue la denuncia di chi ha subito un atto di violenza domestica del tutto particolare: l’ufficiale al quale la vittima si rivolge per sporgere denuncia, per la prima volta è obbligato ad aprire un fascicolo e ad aprire le indagini. Prima le cose non stavano così. Ti racconto un esempio che è particolarmente calzante in merito a questo. È il 2006, immagina una donna che è vittima di violenza da parte del suo compagno. È sabato notte, le 3 del mattino, decide, dopo anni di maltrattamenti, arrivata al limite di sopportazione di questa situazione difficilissima, di andare a denunciarlo. Riesce a scappare di casa, tra l’altro senza riuscire a vestirsi del tutto, e arriva alla centrale di polizia più vicina.

La situazione che si trova davanti alla centrale a quell’ora è terribile: spacciatori in fermo, ubriachi, tossici, microcriminali, criminali... tantissimi migranti irregolari in stato di fermo; e lei arriva lì per affrontare il problema più importante della sua vita: la decisione di uscire di casa a denunciare le violenze che subisce. In genere le donne in questa situazione, quando arrivano e si trovano di fronte a questo ambiente, per la maggior parte cambia idea e torna a casa... è chiaro che questo ambiente le fa sentire insicure ed è del tutto inadeguato ad accogliere il trauma, non solo fisico, ma anche psicologico e psichico delle donne che arrivano lì con una situazione del genere alle spalle. In ogni caso questa ragazza non cambia idea, e arriva ad incontrare l’ufficiale di turno che ascolta la sua storia, raccoglie la

sua testimonianza e poi le dice: “ma come, ragazza mia, ti succede questo da tutto questo tempo e non hai mai detto nulla? Fai una cosa, sono le tre di notte, non distruggere la tua famiglia. Torna a casa e ti prometto che domani mattina con calma, io sarò qua, e chiamerò il tuo compagno, verrò a casa e gli parlerò da uomo a uomo e lo ammonirò per quello che ti fa, ma tu non distruggere la tua famiglia! È un peccato, hai figli... dove andrai?!”. Un atteggiamento insomma assolutamente patriarcale, perché questa è la percezione e questa è la cultura. Di fatto puoi non essere tu stesso violento, ma con il tuo atteggiamento puoi spalleggiare la violenza degli altri, perché sei abituato a queste modalità. Questa ragazza, di fatto, è tornata indietro ed è tornata nell’inferno vero. La nostra esperienza di storie come queste ci dice che nei fatti, oltre che teoricamente – lo dicono molti psicologi che si sono occupati di questi temi e hanno lavorato con donne vittime di violenza – il ritorno a casa comporta un secondo ciclo di violenze, violenze vendicatrici e queste in molti casi possono arrivare ad essere mortali.

Questo comunque è solo lo scenario positivo, quando effettivamente l’ufficiale a suo modo si interessa alla storia, lo scenario negativo è quando questo ti dice: “va bene, ma hai soldi per denunciare? Se non hai i cento euro che ti servono, lascia stare”. Perché per sporgere denuncia bisognava pagare una parcella. Questa cosa adesso non c’è più, per fortuna. Oppure, un’altra eventualità era che, per non avere problemi, aprivano di fatto il fascicolo ma lo catalogavano come “incidente domestico”. Incidente domestico può essere dal termosifone rotto, alla cucina che prende fuoco, fino al cane che ha morso il bimbo... sino, appunto, al marito che picchia la moglie. E in questi casi non si riusciva mai a capire cosa si nascondesse dietro questo “incidente domestico”, e la storia comunque finiva lì. Quindi in effetti davvero questa legge è stata importante da questo punto di vista, perché l’ufficiale è adesso obbligato a ricevere la denuncia, aprire il fascicolo e far partire le indagini, e se non lo fa va incontro a procedimenti giudiziari. L’altra cosa che prevede questa legge è l’istituzione di centri che proteggono le vittime di violenza: per prima cosa danno loro un posto sicuro in cui non corrano il pericolo di entrare in contatto con chi le ha maltrattate, ma segue anche il violentatore affinché partecipi ad un programma di terapie in quanto persona violenta. La procedura prevede quindi che il PM che si occupa di violenza domestica, e c’è proprio una carica nuova adibita solo a questo (ma difficilmente è una persona che è stata istruita propriamente su questi temi, in genere è uno che oltre a svolgere anche le altre funzioni si occupa anche di questo; solo di recente sono state introdotte nella facoltà di legge degli insegnamenti specifici) chiede al violentatore: “Ti penti?” e lui risponde “Sì”. “Vuoi seguire un programma di terapie?”, l’altro ancora dice sì, e allora è tenuto a seguire per un po’ di tempo il programma con lo scopo di verificare se è recidivo oppure quell’evento è stato episodico. Se esce dalla terapia con un buon risultato viene lasciato andare. Questo significa che il violentatore, che non è affatto scemo, ovviamente accetta di seguire il programma terapeutico al fine di non essere perseguito penalmente per quello che ha fatto.

Il primo a svolgere questo compito di Pubblico Ministero preposto è stato un bravo studioso di legge, che ha molto studiato questo tema, e si chiamava Nerakis.

Il procedimento nei fatti, al di là di cosa dica la legge, è un po’ più complesso perché questi centri di terapia non ci sono. Non hanno supporto economico, né

personale che sappia come gestire questa cosa, e di fatto è solo un procedimento sulla carta. È così anche per i centri di accoglienza per le donne che fino a poco tempo fa erano, l'abbiamo detto, solo due pubblici, più alcuni privati, ai quali partecipa la chiesa, ma coi quali collaborano anche organizzazioni non governative e il comune. Queste ultime, devo dire, sono ottime strutture con personale molto preparato, e grazie ad esse possiamo in qualche modo gestire il fenomeno, ma strutture pubbliche ce ne sono solo due.

Dopo il 2009, grazie ai fondi europei, finalmente è stato possibile creare consultori in tutta la Grecia, quattordici centri sparsi in tutte le regioni e centri antiviolenza nei capoluoghi a cui partecipava anche l'amministrazione comunale...una rete molto difficile da costruire comunque. Il problema è che tutto ciò era finanziato dall'unione europea e, venuti a mancare questi fondi, se non si troverà un'altra modalità di finanziamento tutte queste strutture chiuderanno. Sono di fatto delle strutture estremamente fragili, soprattutto ora con la crisi, è inconcepibile che possano sopravvivere con finanziamenti statali.

I centri antiviolenza svolgono per lo più il compito di rifugi per donne vittime di violenza, dove si può restare fino a cinque mesi, durante i quali si supportano le donne nella creazione di una nuova vita sulle loro gambe, nella ricerca di un lavoro, di una scuola nuova per i figli, e viene anche offerto loro un supporto psicologico e legale che consiglia la vittima sin dai primi tempi in cui questa decide di far uscire allo scoperto la sua storia: cosa deve fare e quali sono i suoi diritti. Soprattutto quest'ultimo punto è importantissimo perché non c'è mai stata una grande informazione su quali fossero i diritti, e non c'era perché non era considerata una cosa importante. Bisogna pensare che spesso situazione come queste sono considerate cose che non devono essere dette, e in molti casi ci troviamo davanti ad una accettazione da parte della vittima: un fatto fisiologico, un incidente fisiologico della relazione.

Ora, il problema è: tutto questo nuovo "materiale", sia a livello legislativo, sia di strutture che sono state predisposte, sia di nuovi procedimenti, quanto realmente incidono e quanto fanno sì che la cultura cambi? La verità è che non sono cambiate molte cose, nonostante sia estremamente importante che esistano queste cose, ad oggi.

Ad oggi ci sono dei tentativi di mettere a punto una legge propriamente contro la violenza sulle donne, ma non è considerato un problema attuale al momento. La verità è che la società greca non è pronta, soprattutto a livello istituzionale, per una legge di questo tipo, e questo la dice lunga.

Come abbiamo già detto, in Grecia è pervasivo lo spazio privato su quello pubblico, e molte questioni che dovrebbero interessare il primo, vengono riportate al secondo. Abbiamo citato il caso delle cause per la proprietà e del diritto d'onore che esiste ed è ancora vivo a Creta o nella regione del Mani, ad esempio. Ci sono famiglie che lo praticano. Ma più in generale, il fatto stesso che il segretario generale del governo dica che non si può entrare con la legge in camera da letto, è indice di quanto la sfera privata sia pervasiva. La maggior parte dei maltrattamenti contro le donne che non vengono denunciati, accadono però negli ospedali. I medici e i legali capiscono che quella persona è stata vittima di violenza, ma se la vittima non denuncia non possono fare nulla. Molte situazioni di questo genere

celano questa percezione di ordine della coppia che dice che i problemi si risolvono per mezzo della violenza e che questo non riguarda nessun altro al di là della coppia, e che questo è fisiologico, morale e a norma di legge. Ed è per questo che molto del personale di polizia che si trova ad avere a che fare con queste questioni, può anche avere le migliori intenzioni ma funziona in linea con questo concetto, quello che li fa dire alla vittima: “so quello che ti ha fatto, vedo che ti picchia, ma non distruggere la tua famiglia”. È sdoganato il fatto che queste cose succedano, in una famiglia. Questo è il problema, che non si riesce a fare uscire dalla sfera privata qualcosa che invece riguarda tutti, riguarda l'intera società organizzata.

Ora, quindi, una questione è cosa succede con queste strutture istituzionali nuove, che abbiamo sino ad oggi, un'altra è ciò che praticamente succede nella società. A me non pare che sia cambiato qualcosa in modo evidente, che siano crollati i tassi di violenza domestica, per dire, e anche riguardo a questo va detto che prima che si istituissero i centri e le strutture apposite, era praticamente impossibile attingere a dei dati rispetto a questo tema: le fonti erano pochissime, nella fattispecie i due centri di accoglienza pubblici, gli uffici di polizia, che come abbiamo detto non registravano tutto, e i dati dei procedimenti giudiziari. In questo senso seguendo i dati che si avevano, si aveva l'impressione che in Grecia i tassi di violenza fossero bassissimi, ma questo nascondeva la realtà dei fatti. Adesso le fonti sono maggiori, ma sono difficili da verificare e di fatto non abbiamo ancora un reale quadro di riferimento, solo la conoscenza esperienziale di chi come me si occupa di questo.

Un'altra questione che in Grecia è estremamente diffusa riguardo alla violenza sulle donne è il fenomeno del traffico di prostituzione. Questo, per il fatto che la Grecia ha una posizione geografica centrale nel Mediterraneo, e si trova anche al centro di questa rete che si dipana dall'oriente verso occidente. Tutte queste reti criminali passano immancabilmente per la Grecia. La legislazione esistente che affrontava il problema dello sfruttamento della prostituzione non era sufficiente a gestire la situazione. È un crimine transnazionale e per questo ha bisogno della collaborazione di diverse nazioni, sia della giustizia che della polizia. E da sempre, invece, la Grecia, è nota per non avere una legislazione valida in merito.

Solo da qualche anno esiste una legge, dal 2002. Il problema del traffico di prostituzione fino a questa legge era il fatto che la vittima era vittima due volte: quando una donna migrante, infatti, andava a denunciare quello che le stava succedendo, immediatamente era accusata dallo stato di immigrazione clandestina e quindi doveva essere espulsa. In questo modo si capisce bene che queste persone non avevano alcuna difesa. Ora con questa legge la situazione cambia: le vittime, affidandosi alla legge, passato un mese di custodia per permettere loro di denunciare, una volta riconosciute come vittime di tratta, ricevono un permesso di soggiorno per motivi umanitari e vengono aiutate a cercare un lavoro.

Questo è chiaramente un mutamento molto importante per le vittime di tratta. Quella dello sfruttamento della prostituzione rimane comunque di fatto una questione molto complessa che non penso andrà a cambiare drasticamente se non viene perseguito penalmente anche lo stesso cliente. Se ti ricordi, l'anno scorso è scoppiato un caso davvero infelice in Grecia, con l'arresto di alcune donne sieropositive. Allora, andando contro tutti i diritti individuali di queste donne, sono

state rese pubbliche le loro foto e i loro nomi; il problema era quanti uomini fossero stati con loro per “proteggerli”. È chiaro come, sia dal punto di vista legale che da quello sociale, queste donne siano state trattate in modo assolutamente razzista e indegno. Se avessimo avuto una legge che persegue anche il cliente, le cose sarebbero diverse. Esiste però una legge sulla libertà del corpo che dice che io del mio corpo faccio quello che voglio, quindi non posso essere perseguito se faccio sesso con una prostituta, anche se vittima di tratta. Allo stesso modo quindi non è la prostituzione ad essere considerata illegale, questo è un altro capitolo.

Rispetto specificatamente alla tratta di prostituzione il problema è che se non vengono puniti anche i clienti che partecipano a questo sistema è impossibile anche solo ridimensionare il fenomeno, che ha giri economici giganteschi, anche più grandi di quelli delle droghe in Grecia, che costruiscono una vera e propria economia informale: tutto può essere comprato: coperture da parte della polizia, degli avvocati e dei giudici, anche ...e insomma tutti questi soldi da qualche parte vengono accumulati.

Ad ogni modo il cambiamento principale e positivo che ha introdotto questa legge del 2002, è che le donne migranti possano trovare protezione e che possano non essere espulse per il fatto di essere vittima di tratta, e questo è un incentivo a denunciare gli sfruttatori, perché prima non avevano nessuna sicurezza... se anche avessero denunciato poi sarebbero andate incontro a cose orribili.

Ora, la questione principale è come tutti questi provvedimenti contro la violenza sulle donne nelle sue diverse declinazioni possano radicarsi nel tessuto culturale e sociale, cioè come fare in modo che le vittime denuncino. In particolare queste ultime non hanno la percezione che denunciare sia qualcosa di veramente efficace, non hanno fiducia che possano realmente riuscire ad uscire da queste situazioni violente. È interessante che quando è entrata in vigore una avvocatura apposta per accogliere le denunce di molestie sessuali, i primi anni queste sono state pochissime, mentre noi pensavamo che sarebbero state tantissime e si erano predisposte delle strutture adeguate ad accogliere queste denunce. Cinque o sei in tutta la Grecia, mentre è evidente che questo è qualcosa che succede vicino a noi quotidianamente, soprattutto per quanto riguarda le molestie sessuali. Questo ha a che fare col fatto che gli enti pubblici che sono implicati a norma di legge nella gestione del fenomeno della violenza non lo comprendono a pieno. Il consultorio o il centro di accoglienza sono considerati semplicemente uno strumento a disposizione della vittima qualora questa voglia usarlo, ma non è obbligatorio passarci, e questo vuol dire che in modo preponderante la situazione la gestiscono la polizia e il pubblico ministero. Sappiamo benissimo, però, che non solo le centrali di polizia non sono il luogo migliore e più adatto per accogliere situazioni di questo tipo, ma neppure gli agenti e gli ufficiali sono in grado di gestire una situazione psicologicamente così delicata. Abbiamo condotto una ricerca un paio di anni fa su un programma di educazione rivolto a poliziotti, avvocati, medici legali e magistrati, nel quadro del progetto europeo DAPHNE svoltosi qui ad Atene, e ne abbiamo ricavato che tutta questa rete che si chiama dei “Lex Operator”, cioè tutte quelle figure che sono implicate nella gestione di una situazione di violenza contro le donne, deve cambiare forma, porsi su basi completamente diverse. Sono strutture come i consultori e i centri di accoglienza che dovrebbero essere messi veramente

al centro ed essere utilizzati meglio: dovrebbero essere questi i nuclei dai quali una donna dovrebbe essere introdotta nel sistema di protezione della persona, e di controllo e repressione del perpetratore della violenza contro di lei, e non le centrali di polizia, dove magari non registrano neppure la denuncia, e dove comunque è praticamente impossibile istruire il personale per queste evenienze, dal momento che è in rotazione oraria, non è mai lo stesso e comunque le strutture educative tipiche della polizia non permettono il passaggio del sapere acquisito tra i colleghi: ognuno impara per sé. Inoltre, va considerato che la polizia è caratterizzata come corpo da una forte connotazione mascolinizzante, soprattutto dal punto di vista dell'agire, essendo un corpo di repressione e di imposizione forzata della legge, è evidente quindi come non possa essere adeguata ad accogliere la vittima che oltre ad essere fisicamente violata sta anche affrontando un trauma psicologico.

La vittima così seguita dai centri antiviolenza dovrebbe avere un supporto costato da parte di un'equipe di avvocati, ma anche di psicologi, che la aiutino a portare avanti la causa, da quanto ha preso la decisione di denunciare sino alla fine del processo e al ripristino della vita autonoma. In questo modo deve essere evidente che non è controproducente denunciare.

Purtroppo siamo ancora molto indietro, servono risorse che adesso è difficile trovare, ma anche risorse sociali, la messa in moto di una cultura differente rispetto alle questioni della violenza di genere, che in Grecia è molto lontana. La società greca, di fatto, si copre gli occhi davanti al fenomeno della violenza, anche se ci sono alcuni gruppi di persone, tra cui anche gruppi di vittime di violenza, che portano avanti battaglie in questo senso e hanno a loro disposizione dei fondi europei per poterlo fare, ma in generale non siamo davanti a cambiamenti radicali per quanto riguarda queste tematiche.

C'è da dire che fino a pochi anni fa non avevamo neppure queste possibilità. Ora, però, in questo periodo di crisi c'è un altro problema che le donne devono affrontare, anche qualora decidessero di denunciare una situazione di violenza e avessero il sostegno continuo di strutture come quelle che abbiamo visto, ed è quello della disoccupazione. C'è un serio problema che riguarda infatti le possibilità di vivere in modo indipendente quando una vittima se ne va da casa dato che, in genere, queste donne sono dipendenti economicamente dal proprio compagno. Sia perché anche la vittima non è culturalmente pronta a farlo e ha bisogno di un sostegno in questo, ma sia perché le possibilità di trovare un lavoro che le permetta di vivere da sola adesso sono oggettivamente poche, ed è su questo che dovremmo cominciare a ragionare e trovare una modalità di azione, perché il problema più grande in queste situazioni, passate le difficoltà psicologiche dell'inizio, è il dopo. Rispetto a questo "dopo" dal punto di vista legale c'è poco da fare, è previsto un aiuto economico di mille euro, che però non ci sono e quindi non vengono dati, ma soprattutto devono esserci le strutture che si prendano cura di queste persone, che le preparino per poter entrare nel mercato del lavoro, alcune di loro per la prima volta. Nell'attuale situazione di crisi, però, la questione del lavoro, anche se gestita correttamente, è davvero difficile. È come subire una seconda violenza.

La crisi rende quindi la situazione più difficile e le conseguenze, se non fosse ancora abbastanza, sono maggiormente negative: la vittima ha davanti a sé, dal

momento della denuncia della violenza, una strada molto faticosa per sé e in caso per i suoi figli, poiché non ci sono le risorse per poterla sostenere.

Non so se la crisi intensifichi il fenomeno della violenza di genere in generale, per quanto mi riguarda questo l'ho verificato, nel mio lavoro, in alcune situazioni delle comunità migranti. Qui succede in un certo senso il contrario. In Grecia, in una famiglia di migranti albanesi, ad esempio, fino a qualche tempo fa erano gli uomini a trovare facilmente occupazione, in genere nel settore edilizio. Adesso è più facile che trovino lavoro le donne, nelle case come badanti o come donne delle pulizie, perché come abbiamo visto, esiste tutto questo mondo del lavoro nero. Gli uomini non hanno lavoro e rimangono a casa. Questo, per la cultura tradizionale di diversi paesi di provenienza dei migranti, può essere visto sia simbolicamente che nei fatti come una frustrazione della figura maschile, che diventa adesso un mantenuto dalla propria moglie, e abbiamo visto molti casi in cui gli uomini in queste situazioni cominciano a bere e/o diventano violenti con le proprie mogli, che spesso stanno fuori tutto il giorno e al loro ritorno a casa devono affrontare la violenza di uomini che non accettano di rimanere in casa, come prima facevano le donne, e che queste abbiano il ruolo "maschile" di portare i soldi a casa. Come abbiamo già detto, anche nella comunità migrante africana ci sono di questi casi. Succede di certo in questi contesti perché la crisi li rende ancora più vulnerabili, ma non so se succeda qualcosa di simile anche nelle famiglie greche; d'altra parte non ha senso distinguere i due contesti, perché sono fenomeni che ad ogni modo avvengono qui, qui vengono puniti se vengono puniti, qui vengono denunciati...

Sicuramente il tipo di cultura egemone in Grecia, cui abbiamo fatto cenno prima, fa sì che nei fatti ci siano tantissime famiglie in questo paese che nascondono terribili segreti in merito alla violenza di genere. Ogni tanto questi vengono furori nei modi più vari, dai bambini a scuola, ad esempio. Le scuole in questo senso, essendo il primo luogo di socializzazione al di fuori della famiglia, sono dei bacini di osservazione importanti, per capire cosa succede all'interno di esse. Sono stati fatti dei tentativi di educazione del personale docente in merito a questi temi, ma spesso iniziative come queste non centrano l'obiettivo, il cambiamento dovrebbe passare attraverso il sistema educativo, i corsi di aggiornamento sono inefficaci se non è la cultura a cambiare e a cambiare proprio attraverso il sistema educativo, esattamente lo stesso sistema educativo che ha costruito da disegualianza di genere. Quando nella Grecia degli anni '50 e '60 dopo la cacciata di Smirne e l'arrivo dei profughi, dopo le due guerre e dopo la guerra civile, quindi un paese in cui le famiglie sono distrutte, con gli uomini partiti per il fronte o con i giovani che sono andati a cercare lavoro e fortuna nella capitale, è stato chiesto al pittore Konstantinos Grammatopoulos, di illustrare la famiglia greca per un libro sulla storia del paese, ed egli la rappresenta come tutta raggruppata in una casa, e dalla prima pagina vengono descritti i ruoli. La mamma sta in cucina, la nonna la aiuta, il nonno, uomo e veterano, gioca con i nipotini e il papà esce per andare a lavorare. Questa immagine struttura una cultura, una scala di valori che ci segue sino ad oggi. Ovviamente la letteratura scolastica è cambiata molto sino ai giorni nostri. Nel concetto di famiglia sono contemplate anche le diversità, il fatto che ci sono tanti bambini migranti nelle scuole con gli altri, il fatto che ci sono genitori soli che crescono i loro figli senza un partner o con un

partner che non è l'altro genitore, tutte queste diversità sono contemplate come nozioni, ma non è affatto sicuro che sia cambiata la mentalità sociale e educativa, che possa educare i bambini alla diversità. Bisogna lavorarci, è una questione che richiede davvero molto lavoro.

In generale, e per concludere, possiamo dire che il 2008 è stato un anno estremamente importante, perché ha portato alla luce il tema della violenza sulle donne sul posto di lavoro e da questo è emerso che in una società con una cultura fortemente patriarcale, in cui la violenza sulle donne rimane una questione privata in cui lo stato e la legge sono titubanti ad entrare, è necessario un profondo cambiamento di mentalità sociale e che da essa debbano sorgere strutture adeguate, che sostituiscano le attuali, obsolete figlie della cultura egemone di oggi, per far fronte ad un problema attuale e dilagante della violenza di genere.